MOLTO PER POCO

COSMORAMA PITTORICO.

N.° 50. ANNO QUARTO 1838.

ESTERNO DELL' UNIVERSITA' DI PAVIA.

L'UNIVERSITA' DI PAVIA.

Lasciamo le dispute talora insorte sulla priorità nella fondazione delle Università d'Italia, lasciamo pur quella se l'Università di Pavia fosse fondata da Carlo Magno, quando pose in quella città alcuni maestri che insegnarono il trivio ed il quadrivio; se da Lotario quando ordinò che le città vicine dovessero mandare i loro giovani a studiare in Pavia: non è a dubitare che quelle fossero scuole nelle quali si insegnava quanto sapeasi a quei tempi, ma chi oserà pareggiarle ad una Università, quale noi la intendiamo ed ove è speciale officio conferire un grado accademico, cioè dare un tale privilegio allo studioso che gli imprima un carattere novello in società, e lo sceveri dagli altri che pur conoscono le stesse dottrine? Quindi è che la vera Università di Pavia con questi attributi non fu istituita che col diploma dell'imperatore Carlo IV del 13 Aprile 1361 e col decreto di Galeazzo Visconti del 27 ottobre anno stesso; nel primo si fanno allo studio pavese tutti i privilegi che veramente la costituiscono Università, nel secondo si ordina a tutti i giovani del ducato di rendersi tosto ad istudiare a Pavia sotto la pena *nostro arbitrio afferenda*, ed a quelli che fossero già andati ad altro studio *mitatur pro eis et compelantur venire:* determinarono poi il duca a queste istituzioni in Pavia e le scuole che già vi erano e l'abbondanza di vettovaglie che si aveva in questa città, e non venivano consumate. Pare però che dal 1361, fino al 1374. non si aprisse l'Università, poichè non si conservano memorie negli Archivj di quegli anni, e solo nel 1374 si nominarono i professori dallo stesso Visconti, e furono ventiquattro, dei quali nove pavesi; nel 1375 ne furono aggiunti due, uno nel 1377 e dieci ne' successivi tre anni, fra i quali quattro pavesi.

Sarebbe lunga opera il narrare le successive vicende di questa Università fino al secolo passato: ebbe

i maggiori giureconsulti d'Italia, e nel secolo di Catone Sacco ed in quello di Alciati: ebbe i maggiori letterati e filologhi al tempo del Filelfo e dell'Albonesi; ebbe i maggiori medici e scienziati in tutti i tempi. Ma la dominazione spagnuola, che tutto aveva isterilito in Lombardia aveva pure ridotto affatto strema l'Università Pavese nel secolo passato, sicchè le restarono appena alcuni professori, che insegnavano qualche ramo della matematica, delle leggi e della medicina, vi convenivano pochissimi studenti, talora meno di cento. Non si avevano macchine, non preparati di sorta alcuna, e basti il dire che l'anatomia s'insegnava senza cadaveri con un apparato di terrore. Il professore con qualche figura di legno o scheletro malcucito mostrava agli scolari come erano connesse le ossa dello scheletro umano, e narrava loro ove erano situati i visceri; quando poi in Pavia o nelle città vicine si impiccava qualche delinquente, si metteva il cadavere in una cassa e lo si inviava alla Università: si portava quella cassa in iscuola, e di sera al lume di funeree fiacole si scoperchiava; il professore senza cavarlo da quel deposito apriva il ventre e il petto al cadavere e all'ingrosso mostrava agli scolari ove abitassero il fegato, il cuore, la milza, e gli altri visceri, indi chiudevasi quella cassa, e portavasi al cimitero. Quale anatomia apprendere vi dovessero gli scolari in questo modo, ognuno sel pensi che ha buon senno. Ora si deduca in qual maniera si dovessero insegnare le scienze fisiche.

L'imperatrice Maria Teresa pensò alla ristaurazione degli studj in questi stati, e decretò di riordinare pure l'Università pavese: nel 1771 commise primieramente al Piermarini di dare una forma convenevole alla casa ove s'insegnava, che era mal ordinata con logge e scale di legno, e si fecero due bei cortili recinti da portici a due piani sostenuti da colonne binate di marmo. Poco appresso, cioè nel 1788, l'imperatore Giuseppe II fe' condurre a maggiore ampiezza con disegno del Polak quanto aveva la madre incominciato, e aggiunse un terzo cortile, sebbene non avesse che tre lati e fosse diviso dagli altri due da una strada; ampliò il palazzo per altri stabilimenti come accenneremo poi.

Napoleone che pose a Pavia un arsenale e una fonderia di cannoni, non usò del pari largamente coll'Università, e solo in quegli anni fece nel fabbricato un arco o un cavalcavia per congiungere nel piano superiore i tre cortili disgiunti dalla strada, e il teatro chimico in un nuovo locale riunito all'Università, senza però aggiungervi il laboratorio, sicchè non venne adoperato che in questi ultimi anni. Intorno al 1821 per decreto di S. M. Francesco I, si ripresero i lavori dell'Università, e si aggiunse al terzo cortile il quarto lato, chiudendo la strada; si aggiunse un quarto cortile, si aumentò di due sale la biblioteca, si elevarono le nuove cancellerie, si fece un nuovo scalone levando l'antico del Piermarini che non era nel centro; si costituì l'elaboratorio chimico, si riordinarono il Teatro Anatomico e Fisico, tutto per disegno del P. Marchesi; così si riunì tutta l'Università in un gran corpo, che presenta una linea verso la maggiore strada della città di metri 193, braccia milanesi 324. (*V. Tav. p.* 397).

Però in quel primo riordinamento non pensò solo Maria Teresa al fabbricato, ma all'istruzione; quindi formò un ampio piano di studj, e furono ordinate quattro facoltà; cioè la Teologica, la Legale, la Medica e la Matematica; vi si posero a professori, uomini la maggior parte noti per opere insigni, e che richiamavano infinito numero di scolari da ogni nazione. A queste istruzioni bisognavano Musei, Gabinetti, Cliniche, Biblioteca, e a tutto si provvide come ora accenneremo, valendoci e delle notizie che noi abbiamo raccolte, e di quanto pubblicò il sig. Francesco Longhena nella sua opera dell'Università di Pavia e di Milano. Avvertiamo però che di tutti questi istituiti nomineremo se occorre i fondatori di queste facoltà i primi a darvi lustro, ma lascieremo di parlare dei successori, e specialmente dei viventi, meno i fondatori di qualche gabinetto.

Per erudire con nozioni di fatto nella cognizione della macchina umana i giovani iniziati nella medicina, venne ordinato nel 1774 di formare un gabinetto di anatomia. Primo fu il professore Rezia a porvi alcune preparazioni, cui vi secondò nel 1783 lo Scarpa, e questo gabinetto se non offre la pompa di quelli in cera di Toscana, ove per altro è molto lusso e talora poca verità, offre sì mirabili preparazioni sul vero, che in questo lato non teme il confronto di quelli degli altri paesi. Per l'insegnamento dell'anatomia, si franse quel pregiudizio di non toccare cadaveri se non di giustiziati o persone infami, pregiudizio che è tuttavia l'abbominio della nazione inglese; ma si assegnarono ad uso delle scuole tutti i morti del civico ospedale: ogni dì quindi si insegna l'anatomia sulle preparazioni fatte sul cadavere, col sussidio anche di quelle che esistono nel Gabinetto, e mentre una volta era un apparato funereo portare un cadavere all'Università, ora ogni dì se ne hanno finchè ne abbisognano, e gli scolari possono esercitarsi a prepararli coll'assistenza del Professore o dell'Aggiunto. Dopo lo Scarpa il gabinetto anatomico si accrebbe sempre di preparazioni, e nell'ultimo decennio soltanto ne furono aggiunte oltre quattrocento mirabili, per cura dell'istancabile suo discepolo e successore il cavaliere Panizza.

Lo Scarpa poco dopo il suo richiamo all'Università di Pavia, dimostrò il bisogno d'un Gabinetto di Anatomia comparato, e il cav. Brambilla, pavese, medico di Giuseppe II, gli ottenne di fondarlo: fu quindi accresciuto da Presciani nel 1786, e in seguito da altri; ma poi rimase stazionario, perchè nel nuovo ultimo piano venne dichiarato, che l'Anatomia comparata non giovava che alla Veterinaria.

Pietro Frauck poco dopo che fu mandato a Pavia ad insegnare medicina pratica, pensò convenisse formare un Gabinetto Patologico, nel quale raccogliendo tutti i pezzi morbosi di persone estinte, si venisse a presentare di continuo un esemplare di fatto nel parlare delle malattie, e il suo voto fu accolto, e il Gabinetto di Patologia venne fondato nel 1786: crebbe ogni anno di pezzi, e nel 1819 ne fu data la cura al professore di Clinica medica con un annuo assegno.

Il succennato chirurgo Alessandro Brambilla, donò allo Spedale e Università pavese molti strumenti di chirurgia intorno al 1790, e formò l'armamentario

chirurgivo, che si accresce sempre di nuovi strumenti.

Per le scienze che iniziano alla medicina e vi sono accessorie, s'istituì il Laboratorio Chimico nel 1773: però la Chimica nel 1802 e 1803 fu divisa in due cattedre, la Generale e la Farmaceutica, e per questa fu nel 1806 eretto un nuovo laboratorio: però nel 1817 furono ancora riunite e formato un solo insegnamento. Dopo il 1821 fu nuovamente riordinato e compiuto il Teatro Chimico ed il Laboratorio con accomodati istrumenti.

Il Gabinetto Fisico fu esso pure fondato nel 1774 e si accrebbe colle cure di Alessandro Volta, chiamato in Pavia nel 1778, e quante scoperte ei vi facesse è noto a tutto il mondo incivilito. Nel 1785 si elevò con disegno di Polack il bel Teatro Fisico, e vi si aggiunse una torretta per le osservazioni meteorologiche.

Il museo di storia naturale fu ordinato intorno al 1776, e a lungo diretto da Spalanzani; negli anni consecutivi s'accrebbe sempre per doni di Sovrani e di alcuni privati, sicchè potè in breve avere una buona collezione di animali spartita secondo il sistema di Linneo, ed una di minerali.

Anche l'orto botanico è accessorio agli studj medici, e sebbene si parli da qualche scrittore, di botanica insegnata a Pavia nel 1550, pur pare che la fondazione di quest' orto non risalga che al 1774, per cura del Professore Brusati e del chimico Scannagata. Quest' orto è situato verso i bastioni della città, si dilatò a poco a poco sugli orti vicini, talchè ora è di conveniente grandezza: ha quattro serre, due grandiose antiche, e due nuove piccole aggiunte nel 1829, e si presta a tutti i bisogni dell' istruzione: il professore Moretti lo ha riordinato in questi ultimi anni dietro il sistema naturale.

Dopo gli studj accessori alla medicina importa ricordare gli stabilimenti medici. Fra questi il più rilevante è la Clinica medica, la quale fu eretta nell' università pavese nel 1763, ove successivamente insegnarono distinti maestri, fra quali Frank e Tissot: essa ha due sale per maschi e femmine, ciascuna capace di circa dieci letti: vi è decenza e pulitezza, carattere di tutto l'ospedale pavese. Anche la Clinica chirurgica fu istituita nel secolo passato, poco dopo la medica, e ne fu affidata la cura allo Scarpa, che leggeva anatomia, ma accennava nella sua pratica privata d' essere abile chirurgo. Quando fu instituito questo insegnamento tanto importante, in Pavia si sapeva assai poco di alta chirurgia, e ne era creduto un oracolo certo dottor Cera, che appena sapeva fare alcune delle più comuni operazioni, ed era sì all' oscuro il buon uomo nella scienza, che quando gli venne riferito che lo Scarpa in casi d' aneurisma legava l' arteria a ragguardevole distanza dal tumore, invece di amputare l' arto o tentare la legatura presso il tumore, rispose essere impossibile; e quando ne vide la guarigione voleva sparuccarsi. Quindi quale mutamento operasse ne' chirurghi lombardi questa Clinica, è facile immaginarlo, e vederlo infatto, ove si consideri il prodigioso numero di chirurghi sparsi in tutta Lombardia e in altre parti d' Italia, usciti tutti dall' Istituto pavese. E questi sono veri beneficj: prima di quell'epoca ne' villaggi ed anche nelle città il barbiere era anche il chirurgo! dopo quest' epoca e questa Clinica, i barbieri tornarono al rasojo. I malati in questa Clinica, si tengono in tre sale con sette letti per ciascuna, e ha un piccolo teatro per le operazioni.

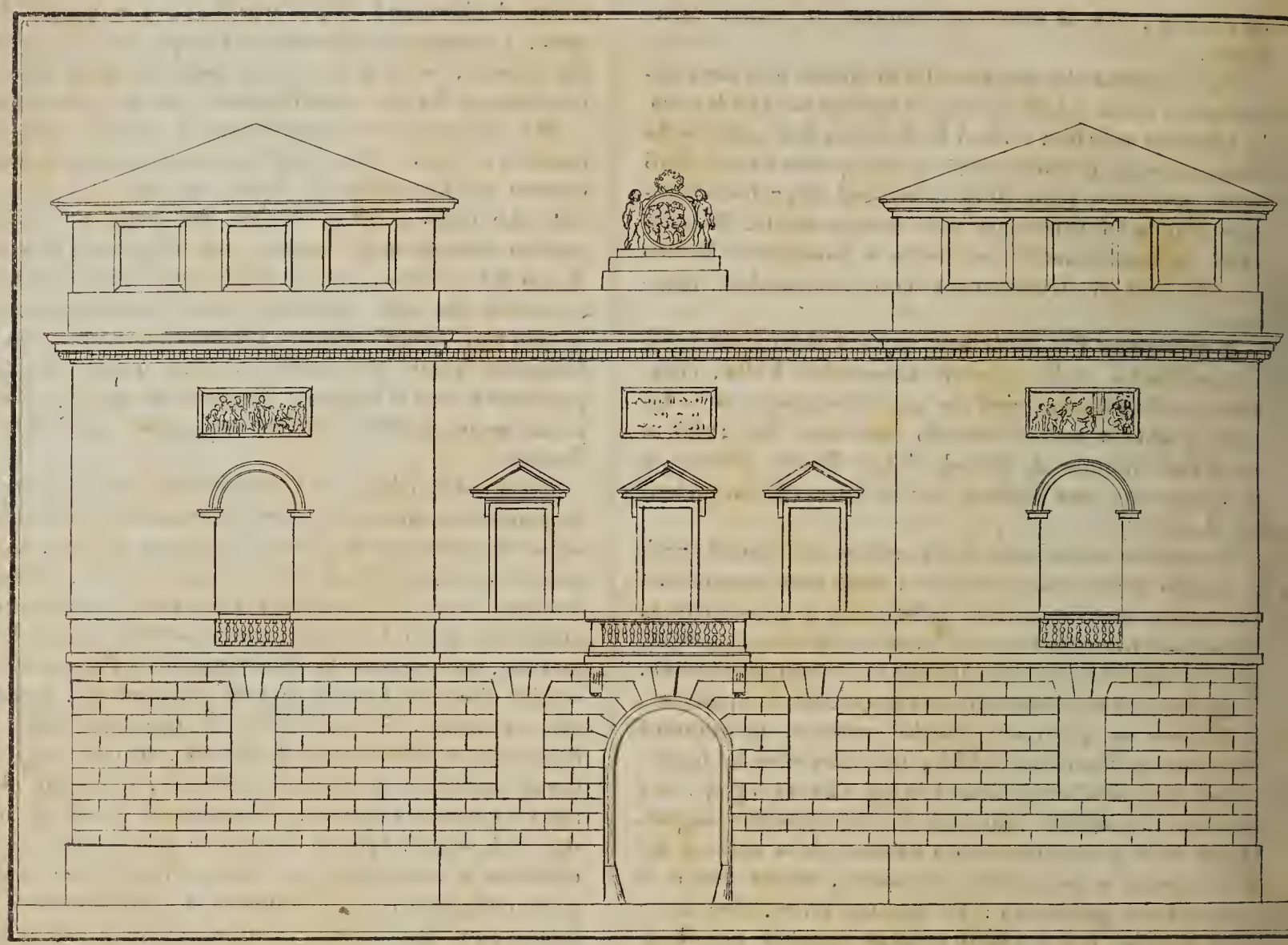
Ma vi furono altri insegnamenti a beneficio dell'egra umanità, che o erano malamente insegnati, o mancavano all' Università di Pavia, e non furono ordinati che dopo il 1814. Primo fra questi è la Clinica medica pei chirurgi, istituita nel 1816 con due sale di sei letti l' una, ove si addestrano nella medicina i giovani che solo attendono alla Chirurgia maggiore e minore, talchè anche i flebotomi apprendono un compiuto corso di medicina. Aprì questa clinica il professore del Chiappa, elegante scrittore italiano, come prova anche l' ultima sua opera sulla vita di Rasori.

Prima del 1819 in Lombardia si davano lezioni di ostetricia, ma non vi era insegnamento pratico che nello stabilimento di Santa Caterina a Milano. A questo difetto provvide il nuovo regolamento, ordinando che presso l' Università vi fosse uno stabilimento di Ostetricia. Ivi i Chirurgi vedono, serbate le cautele del pudore, come succeda il nascimento dell' uomo, come si ajuti l'umana natura se non vale per sè, come si curi la madre. Si provvide pure che nello stesso stabilimento si addottrinino le donne, le quali hanno un corso teorico e pratico di ostetrica, e quindi dopo rigorosi esami e prove, ottengono il grado di maestre o levatrici. Quindi numerose sono quelle che si educano a quest' arte, e sono diffuse nelle città e nelle campagne, anzi in queste è provvidamente ordinato che ogni comune abbia, come il medico, anche la propria levatrice a spese comunali: queste donne poi sono sì abili che appunto nelle campagne o nelle lontananze del chirurgo, ajutano il parto anche in gravi casi: e questo è un benefizio, poichè per lo passato, ed ove non vi è tuttora questa istruzione, sono continui pianti delle famiglie per le madri e spose perdute per mancanza d' arte.

Per questa nuova istruzione nel 1819 si fabbricò presso l' Università, nell' ospedale civico, lo stabilimento Clinico-ostetrico con apposite sale pei varj stadj della malattia, e con tutto l' occorrente per le donne che sono ricoverate dal settimo mese fino allo sgravamento: basti notare, che dal 1819 al 1829 in questo istituto si effettuarono 778 parti, e ognuno può credere oltre l' istruzione, quanto sia grande il benefizio per le povere che vi si ricovrano.

Anche la Clinica oculistica è di nuova creazione per un decreto del 1818. Ha due sale di sei letti per ciascuna, vi si curano le malattie degli occhi, e vi si addottrinano gli scolari di Chirurgia e di Medicina, dal professor Flarer che ne fu il primo direttor ordinario.

Finalmente a tanti studj, a tanti istituti in una Università di quattro secoli, mancava una Biblioteca, e fu stabilito di erigerne una nel 1763; ma non si ebbero libri bastanti per aprirla che nel 1772. Si formò con parte della Biblioteca di Brera di Milano, con parte di quella d' Haller, con alcune de' conventi soppressi, con continui acquisti, talchè presentemente è doviziosa di circa 70,000 volumi. Questa Biblioteca non ha raccolta di Codici, non serie di edizioni



ACCADEMIA MALASPINA A PAVIA.

Aldine, Cominiane, ecc., oggetti di lusso anzicchè di insegnamento: vi è una raccolta di libri utili per imparare ogni scienza. Non vi sono manoscritti, e solo alcuni ne dissotterrò a gran ventura, son pochi anni, il Prof. Cav. Bibliotecario Lanfranchi fra le carte che appartenevano al Cenobio di san Pietro in ciel d'oro e giacevano dimenticate in un antico deposito. Sono due opere di due Pavesi. Una è in sei volumi intitolata: *Historia quadripartita ab orbe condita ad sua tempora*; e ne è autore Agostino de Novis noto per molte altre opere pubblicate nel secolo XVI: una parte di quest' opera è storica, una dà le notizie di uomini illustri antichi e moderni, una la descrizione del mondo; è libro che se si pubblicava in quel secolo avrebbe sbalordito per la varietà ed ampiezza di cognizioni, ed ora è testimonianza che la patria del sommo Bordoni ebbe in tutti i secoli uomini di ingegno. L'altro Codice è *Evangelia Arabica*, cioè gli Evangeli in Arabo scritti da Teseo Alboneso, che fu uno de' più grandi poligloti del secolo XVI; ei fu forse il primo che osasse stampare una grammatica di tredici lingue nel 1539, ed è opera assai rara. Ora quegli Evangeli sono scritti di propria mano dell'Alboneso in un volume in quarto, ed è libro prezioso. Vi sono pure in questa Biblioteca un centinajo di Codici di vario genere, e fra questi due orientali in carta bambicina ed in lingua armena.

Non è poi vero, come pretesero alcuni Giornali, che nella Biblioteca di Pavia si serbi parte di quella che era nel palazzo dei Visconti della stessa città, e nella quale ebbe tanta parte Francesco Petrarca: non è vero che vi sieno molte carte storiche: se per quest' ultime si tengono le miscellanee di Siro Comi acquistate sono pochi anni, possiamo asserire che nulla vi ha di peregrino. In quanto poi alla Biblioteca de' Visconti, venne in parte trasportata in Francia da Luigi XII, in parte perchè facessero i barberini quanto non fecero i barbari, derubata da altri potenti italiani, sicchè di que' Codici che dovrebbero appartenere alla Biblioteca di Pavia, ne ha l'Ambrosiana, ne hanno altre librerie, e fu fra questi il famoso Virgilio di Petrarca che è appunto nell'Ambrosiana, ed è prezioso non già perchè Petrarca lo scrivesse tutto di proprio pugno, che non pare, ma perchè vi fece delle note, e quella in ispecie intorno a Madama Laura. Della Biblioteca de' Visconti poi non si conserva nella Pavese che una copia del Catalogo fattone nel 1426, nell' occasione che Agostino Schiafinati e Lorenzo de' Regis consegnavano le cose del Castello a Giovanolo Bilia castellano, e a Giovannino Calcaterra; e questa copia fu tratta nel 1796 dall' originale che esisteva nella Biblioteca di Brera. Erano 985 volumi, e di tutti è detto l'opera, la forma e la legatura: ecco quanto resta di quella preziosa libreria, ed è certo che se si dovessero restituire tutte queste depredazioni, tutti quei Codici si dovrebbero mandare alla Biblioteca pavese.

M. LUIGI MALASPINA DI SANNAZARO.

Una raccolta nuova, che incomincia in questa libreria il cavaliere Lanfranchi, è quella di Autografi, specialmente delle lezioni dei professori dell' Università, e di Opere, o Memorie o Frammenti, pur che siano Autografi, e di uomini distinti; questa Autografoteca si accrebbe nel 1835 dei manoscritti del prof. abb. Siro Beretta della Torre monaco benedettino, professore di Sacra Scrittura e lingua ebraica a Pavia dal 1771 al 1791, e sono preziosi studj biblici di lingua ebraica, ecc., e valsero all' edizione dell' antico Testamento fatta ad Oxford nel 1776; furono donati alla Biblioteca Patria dall'avvocato Paolo Beretta della Torre: questa collezione riescirà di un carattere tutto proprio e di molto interesse presso i posteri. Questa Biblioteca è ricca di opere periodiche, e della collezione degli Atti Accademici: ora s'arricchisce, tra i libri comperati coll' annua dote, e la copia di quelli che si stampano in Lombardia, di circa novecento volumi all' anno.

Tre Stabilimenti si accrebbero all' Università Pavese sotto il cessato Governo per la Facoltà Matematica: uno è il gabinetto d' Idrometria e di Geodesia, fondato nel 1812 dal profess. Brunacci, che lo diresse fino al 1818, anno in cui ei venne a morte. Vi si serbano strumenti accomodati all' istruzione degli Ingegneri, e tutti i modelli dei grandi lavori eseguiti sul canale navigabile da Pavia a Milano, e si accresce di continuo dal prof. Bordoni.

Un altro gabinetto fu incominciato nel 1803 per cura del prof. Marchesi: è di architettura, e vi si serbano modelli di fortezze, di antichi edifizj, di capitelli ed altre membrature delle fabbriche.

Perchè gli Ingegneri potessero pigliare pratica nella scienza de' terreni, si fece loro obbligo d'imparare l' agricoltura, e s' instituì un orto Agrario nel 1807, colla direzione di Bayle Berelle, fuori della città; ivi si esperimentano i varj metodi di agricoltura e le innovazioni che vengono proposte dagli Agronomi. A quest' orto, in questi ultimi anni, il prof. Moretti aggiunse un nuovo Gabinetto, ove raccolse i modelli di molte macchine agrarie d' ogni nazione.

Nel 1818 si creò presso la Facoltà Filosofica, la cattedra di Archeologia e Numismatica. Il prof. Vittorio Aldini, che fu il primo proposto a questo insegna-

mento, si valse nell' istruzione della propria raccolta di codici, monete e medaglie, raccolta ricca e peregrina: però ei dimostrò il bisogno di un gabinetto associato alla cattedra, e ne ottenne il locale, e pose le prime fondamenta di questo museo, raccogliendo varie iscrizioni sparse per città e alcune statue antiche, e convien sperare che progredisca, sicchè sia l'Ateneo pavese pure corredato di sì importante stabilimento.

Tutti questi Musei, Gabinetti, Istituti, Biblioteche, hanno dallo Stato apposita annua dotazione, sicchè si accrescono sempre di nuove macchine, o arredi, o animali, o preparazioni, siccome procura la solerzia de' professori, ai quali ne è affidata la direzione ed amministrazione.

L'Università Pavese potè sovente gloriarsi d'avere a professori i più grandi uomini d'Europa, ed acquistò quindi quell' alta riputazione onde è ancora ossequiata presso gli stranieri.

Defendente Sacchi.

M. LUIGI MALASPINA DI SANNAZARO.

Dolce è il ritornare col pensiero alla natale sua terra quando se ne è lontani, e specialmente quando la perdita de' più cari ne lascia una crudele vedovanza di affetti: allora se ne richiamano all' animo le gioje della prima età, le amicizie della giovinezza, e le persone a cui ne legarono simpatìa e riconoscenza, e questa cara ricordanza tempera alquanto gli affanni della vita. Per queste ragioni io sovente ritorno, nel presente giornale, a richiamare le memorie della mia patria Pavia, per ritrarre fra le sciagure una consolazione: cerco poi specialmente i fasti degli uomini che la fecero illustre, perchè non sia ignoto che ella non fu minore a nessuna città italiana, e in qualche modo se ne compia colla biografia la storia, che con tante cure ampliarono e compilarono Robolini e Carpanelli. Primo fra questi uomini ora è debito di giustizia richiamare quel benemerito che diede una nuova instituzione a Pavia, e fu principio di crearvi una scuola di belle arti, beneficio che si compie appunto sul declinare dell' anno presente 1838.

Quest' uomo fu il Marchese Luigi Malaspina di Sannazaro nato in Pavia il 19 agosto 1754. Giovane fece uso delle proprie dovizie coll' acquistare cogli studi e coi viaggi moltiplici cognizioni di scienze, di lettere e di belle arti. Infatti nel 1786 pubblicò la relazione di un viaggio in varie provincie d'Europa, che gli procacciò opinione di scrittore vario, e specialmente versato negli Instituti di beneficenza, sicchè nel 1786 fu creato Amministratore dell'Ospedale della propria patria, cura che sostenne fino al 1796, e durante la quale fece tutti quei buoni ordinamenti onde l'Ospedale pavese può ancora tenersi uno dei migliori. Il marchese Malaspina a comprovare la ragione di quanto poneva in pratica, pubblicò varie buone memorie sugli ospedali, sugli stabilimenti di beneficenza e sui differenti caratteri delle inclinazioni e passioni. Siccome a questi studi economici e morali, esso aveva uniti quelli di belle arti, scrisse pure un libro sul Bello, ed alcuni opuscoli d' arte.

Dopo il 1798 il marchese Malaspina migrò a Vienna, ove usò le più brillanti società. Nel 1814 stabilmente ripatriato, fu scelto a direttore della facoltà legale dell'Università di Pavia, e nel 1816 a rappresentante della stessa città presso la Congregazione centrale; fu insignito del nuovo Ordine della Corona Ferrea ed eletto ciambellano di S. M. I. R. Intanto attendeva pur sempre a' suoi studj prediletti d' arti e di scienze morali: infatti nel 1816 propose con una perita Memoria il modo di terminare economicamente la Cattedrale di Pavia, il cui disegno è gigantesco come era la mente dell'Amedeo, che osò ideare l' aerea guglia milanese. Si aggiungano la descrizione della Certosa pavese, la Dissertazione sulla barriera di Porta Orientale; la Guida di Pavia; i Cenni sulla pubblica economia relativamente alla ricchezza ed industria delle nazioni, e le ricerche sulla mitologia egiziana.

Il Marchese Malaspina nei suoi viaggi aveva raccolti varj capi d' arte d' ogni genere per fare una collezione, e li veniva mano mano illustrando; tali furono gl' Idoli egizj, il Catalogo della sua raccolta di stampe, opera in cinque volumi, ove si danno tutte le notizie più esatte degli artisti, e da cui si raccoglie come la collezione Malaspina sia delle più copiose e belle; le iscrizioni e le lapidi antiche, specialmente pavesi e del medio-evo, delle quali in Pavia ne è molta copia.

Fra queste cure egli aveva in animo di rendere un importante servigio alla propria patria, lasciandole tutta la raccolta dei capi d' arte fatta nel volgere di tanti anni e in tanti viaggi, raccolta la quale, come sovente mi ripeteva, aveva per iscopo di presentare allo studioso, oggetti d'arte eseguiti in tutti i modi e con tutte le materie possibili. Quindi essa si divide in tre parti: una numerosa collezione di quadri fatta per serie cronologica, cioè dal primo risorgere dell' italiana pittura fino al cominciare del nostro secolo, sicchè offre l' andamento della pittura italiana; collezione che se non è doviziosa di opere grandi, serve però al fine cui fu destinata: la raccolta delle stampe, che è la più bella per numero, scelta di esemplari e squisitezza d'artisti: la terza è la miscellanea, in cui sono lavori d' ogni genere, di ogni materia e d' ogni valore.

Per collocare questa collezione egli pensò di edificare appositamente in Pavia un Palazzo e ne fece il disegno, pose mano all'erezione, e lo condusse a termine, ornando la facciata di bassirilievi allusivi alle arti, di ritratti di grandi artisti, sculture di Gaetano Monti di Ravenna, e di questa breve iscrizione:

Gabinetto di Belle arti a privata e pubblica utilità — eretto — dal M. Luigi Malaspina di Sannazaro A. MDCCCXXXIV.

Sullo Scalone poi pose quest'altra epigrafe:

Questi Gabinetti — Giovani valorosi — Che vi inoltrate nella carriera — Delle Belle Arti — Contribuiscono — Ai vostri — Più distinti progressi — Tale — È il voto — Di chi li eresse. —

Ma l'uomo benefico non potè vedervi collocata la sua raccolta, giacchè mentre stava facendola trasportare da Milano, côlto nella stessa città da apoplessia, passò di questa vita ai 28 marzo 1835. Però avea pensato al nuovo instituto: esso legò il palazzo e le collezioni d' arte ad uso pubblico, costituendovi direttore il Podestà di Pavia.

Il Municipio di Pavia mentre era ancora vivo il Marchese, per mostrargli gratitudine del nuovo orna-

mento che dava alla città coll'erezione del palazzo pel Gabinetto, avea ordinato di formarvi dinnanzi una piazza, e gittò l'edificio dell'archivio, che raccolse in nuovo locale donato dallo stesso marchese. Inoltre una società di cittadini avea pensato di coniargli una medaglia, ma poichè ei venne a morte, lo stesso Municipio volle che venisse fatta a pubbliche spese perchè fosse tributo di pubblica riconoscenza. Però la saviezza della municipale Amministrazione pavese pensò poi a rendere il legato del marchese Malaspina più profittevole ai propri concittadini: per eternare la Memoria della visita fatta a Pavia da S. M. I. R. Ferdinando I. dopo avere assunta la corona ferrea in Milano, il Municipio stesso stabilì di costituire al Gabinetto Malaspina una dote per tenervi un professore di disegno e d'incisione, sicchè i giovani nostri possano apprendere e professare queste arti, e quindi rifulgano anche a'tempi nostri nella terra che diede in varj secoli insigni artisti, cioè nella patria di Andrino, dell'Amadeo, del Sojaro e di Garavaglia. La proposta venne accolta e sanzionata da S. A. I. R. L'Arciduca Vicerè, ed il Municipio pose ogni cura perchè le sale del Palazzo Malaspina destinate alla nuova Accademia, fossero fornite delle copie in gesso delle migliori opere antiche, del bisognevole pel nudo, e vi nominò ad istruttore Cesare Ferreri, valente disegnatore ed incisore, ed il più caro allievo di Garavaglia.

Ai dodici luglio 1838 si aprì il Gabinetto Malaspina con solenne festa inaugurata da un'orazione del professore Pietro Carpanelli, uomo sommamente benemerito a Pavia, e per la Storia che ne scrisse e pel buon gusto che diffuse nelle lettere istruendo la gioventù. In breve verranno aperte le nuove sale per l'istruzione del disegno e dell'incisione, e già oltre a quaranta giovani anelano iniziarsi nelle arti divine del bello in quel nuovo santuario.

Il marchese Malaspina fino negli ultimi anni teneva presso con continua lettura a tutte le nuove opere e giornali italiani e stranieri, a tutte le invenzioni tecniche delle quali era molto intendente. Fu uomo di modi gentili, sempre ornato nella persona e nelle maniere, parlatore facondo e vario, ed allettevole, poichè ricreava i suoi racconti ricordando le opere, gli aneddoti e le cognizioni che aveva raccolte per oltre mezzo secolo viaggiando e conoscendo le prime città, i più grandi Principi, uomini di lettere, ed artisti d'Europa. Il marchese Malaspina scendè per ordine dalla famiglia illustre di Lunigiana, ricordava nella storia de' suoi padri molti insigni o potenti, quindi associava alle dovizie ed alle cognizioni, lo splendore della nascita; ma aveva il mirabile talento, o modestia di non far sentire, quando era fra persone di diversa condizione, questi suoi meriti antichi; egli quando usava coll'uomo di lettere, coll'artista, era uomo di lettere ed artista; era loro amico e famigliare, e mostrava di sentire ch'egli co' proprj studi s'era meritato d'esser loro eguale, e non si credeva esser loro maggiore per le dovizie: li banchettava a mensa frugale ogni giorno, non già per imbandire loro il cibo, ma per fissare un'ora onde convenire e ragionare all'amichevole. Di questi meriti vuolsi specialmente dar lode al marchese Malaspina, perchè sono pochi que' che hanno questa moderazione, e perciò egli ebbe sempre in ogni luogo le persone più cospicue a conversarlo.

Tale fu il marchese Malaspina cui mi legava stima in vita, ed ora mi lega riconoscenza alla sua memoria pel bene che rese alla diletta mia patria. Certo questi cenni sono scarsa retribuzione a quanto ei fece, ma mi consola il pensiero che già compiè questo ufficio Pietro Carpanelli, il mio venerato maestro ed il mio padre d'amore: amico al Marchese Malaspina, ei potè parlare degnamente di lui. Io solo rannoderò in un pensiero i molti suoi meriti in questo giornale, perchè sia raccomandato alla riconoscenza degli italiani, cioè che egli ha fatto un alto beneficio a Pavia col dare principio ad una instituzione che potrà renderla illustre maggiormente nei fasti delle Belle Arti. Possa qualche altro buon cittadino dilatare e compiere questo beneficio, coll'aggiungervi l'insegnamento della pittura, e così associare il proprio nome alla generosità di un privato, ed a quella di un'intera città. *Defendente Sacchi.*

IL RAMOLACCIO (*Raphanus sativus*).

Quel vegetabile volgarmente chiamato ramolaccio, altro non è che la radice d'una determinata specie del *raphanus*, genere di piante appartenente alla famiglia delle crocifere secondo la divisione naturale di Jussieu, od alla tetradinamìa siliquosa, giusta la classificazione di Linneo. I caratteri principali che distinguono il genere *raphanus* dagli altri che pur spettano alla medesima famiglia sono, d'avere un calice composto di quattro foglie bislunghe e diritte, i petali per lo più di color violetto, la siliqua cilindrica, puntata, fungosa, con molte cellette disposte longitudinalmente sopra due file contenenti alcuni piccoli semi, la radice annua, carnosa, il fusto cilindrico, ramoso, alto due o tre piedi. I Botanici oltre il *raphanus sativus* del quale noi ci occupiamo, distinguono in questo genere tre altre specie, cioè il *raphanus niger* d'un sapor acre picantissimo; il *raphanus rusticanus* che appena cotto esala un principio volatile, penetrantissimo, irritante il naso e gli occhi, altre volte questa specie era molto usitata in medicina, oggidì viene imbandita alle tavole delle regioni settentrionali, come presso di noi la senape o la mostarda; finalmente abbiamo il *raphanus aquaticus* o *myagrum aquaticum* che sceglie i luoghi pantanosi e le rive degli stagni.

Nel *raphanus sativus*, ossia nel ramolaccio coltivato ne' nostri giardini, che forma alla primavera e buona parte dell'estate oggetto di esteso commercio per l'ortolano e la fruttivendola, gli Agronomi distinguono le varietà: *radici-radicine*, ossiaquando la radice bislunga non eccede le 6 linee di diametro; il *ravanello* quando non oltrepassa il diametro di mezzo pollice, finalmente il *ramolaccio* propriamente detto, la cui radice di grossezza considerevole per lo più è bianca, sebbene sianvi di quelle colorate in roseo, in rossastro, in violetto, in cinereo. *Legittimo* poi chiamasi quel ramolaccio che spaccato presenta la sua interna struttura soda, uniforme e compatta, *bastardo* quando è bucherato o tarlato, dicesi più volgarmente *scarponero* o *casso* (*carpogn* dei Milanesi). La seminagione che s'incomincia appena ter-

IL RAMOLACCIO.

minati i geli del verno è tanto più vantaggiosa quanto più il terreno è sciolto, soffice e mondo dall' erbe cattive, e quanto maggiori sono le cure che si impiegano nella loro coltivazione.

Il ramolaccio presso di noi si mangia crudo con olio e sale, meglio però colla carne di manzo o di vitello, e in quest' ultimo caso non tanto per eccitar l'appetito, come alcuni pretendono, quanto per mescolare i diversi principj nutritivi delle sostanze animali con quelle del regno vegetabile, onde così le forze digerenti del ventricolo abbiano ad agire su di una massa più confaciente ed omogenea, perocchè essendo l' uomo onnivoro, il di lui stomaco che è appositamente a ciò conformato, trova più appropriate queste miscele anzichè un cibo esclusivamente vegetabile od animale; noi siamo del parere che una tal legge possa valere alla spiegazione dei diversi usi introdotti nelle nostre cucine per queste mescolanze di alimenti tolti dai due regni. Ma per ritornare al ramolaccio celebri senza più sono in Italia quei di Pavia, non chè gli altri del quartiere di Chiaja sul Napolitano; ned a caso in un numero del Cosmorama esclusivamente destinato alla gloria ticinese, si è tenuto parola d' un ortaggio che concorre egli pure in parte a darle rinomanza e popolarità.

È infatti nel contado pavese che si veggono in abbondanza ramolacci la cui grossezza e squisitezza non ha pari, e la loro coltivazione è quivi più che altrove lucrosa. Una pertica quadrata può, secondo i computi del cav. Filippo Re, dare a quegli ortolani fino a quattrocento fasci di ramolacci, i quali venduti cinque soldi cadauno, termine medio, (giacchè i primi si pagano fino dodici, tredici soldi milanesi) darebbero una rendita annua già per se stessa piuttosto considerevole, avuto riguardo specialmente all' utilità che si può in appresso ricavare da quella stessa terra mettendola altrimenti a profitto.

D. G. C.

AVVISO.

Il continuato favore che il pubblico degna accordare a questo nostro Giornale, e l' aumento vistoso degli associati, obbliga l' editore pregare quelli singolarmente che si trovano in paesi da qui molto lontani di voler compiacersi di far giungere i loro ordini per tempo onde non venga loro interrotta o ritardata la spedizione de' primi numeri della prossima nuova annata 1839. In pari tempo previene che, ad onta della ristampa fatta, ben poche sono ancora le copie complete che rimangono delle prime annate, e che non essendovene più alcuna di sciolta, il prezzo fisso di quelle legate in brochure *è di aust. lir. 9 per Milano e di lir. 11 franche per la Posta fino ai confini; di quelle alla bodoniana d'una lira di più; e per quelle in fino il prezzo è regolato dalle qualità della legatura.*